

Sofocle
Aiace



Artista ignoto, *Aiace*

Prima rappresentazione:
445 a.C. circa

Personaggi:

Aiace Telamonio
Agamennone
Ulisse
Atena
Menelao
Teucro

Coro di nocchieri di Salamina.

Trama:

Dopo la morte di Achille, i due Atridi, Agamennone e Menelao, capi dell'esercito greco, hanno affidato a Odisseo la panoplia del defunto eroe: si tratta delle meravigliose armi fabbricate appositamente per lui dopo la morte di Patroclo, che era sceso in battaglia indossando l'armatura di Achille ed era stato ucciso da Ettore, il quale si era impadronito dell'intero equipaggiamento bellico dell'eroe nemico. La madre Teti, per consolare il tremendo dolore di Achille per la morte dell'amico e per consentirgli di vendicarlo, gli aveva fatto fabbricare da Efesto delle armi stupende, di una bellezza mai vista (*Iliade* XVIII).

Tuttavia Aiace Telamonio, re di Salamina, è convinto che quelle armi spettino a lui, cugino di Achille e il più simile al defunto in forza e valore: infatti l'eroe, una specie di gigante bonario e ingenuo, dotato di forza erculee, ha salvato i compagni in diverse circostanze, proteggendoli sotto il suo enorme scudo, combattendo da solo contro tutti e guadagnandosi anche il rispetto e la stima dei nemici. Nell'*Iliade*, da quando Achille si ritira dalla lotta (I libro), il peso del combattimento è sostenuto in massima parte da lui: nel VII libro, ad esempio, Aiace disputa con Ettore un duello che si protrae quasi per un giorno intero, finché gli araldi, su ordine di

Zeus, stabiliscono che lo scontro è pari: a quel punto i due guerrieri si scambiano doni in segno di rispetto ed Ettore offre ad Aiace la sua stessa spada. Un secondo duello tra Aiace ed Ettore si verifica nel XIV libro, quando il troiano entra violentemente nell'accampamento degli Achei e li affronta in mezzo alle loro navi, mettendo a repentaglio non solo la vittoria dei Greci, ma anche la loro stessa sopravvivenza: Aiace scaglia allora contro Ettore un grosso macigno che per poco non lo uccide e riesce a tenere a bada l'esercito troiano praticamente da solo.

Il dramma sofocleo si apre con la sua terribile collera per l'affronto subito, che gli annebbia la mente e gli fa perdere la ragione, alterando la sua indole semplice e buona e capovolgendola di colpo nel suo opposto. Aiace è colpito dalla dea dell'insania, l'ἄτη omerica: accecato da Atena, credendo di vendicarsi dei suoi compagni, durante la notte massacra i buoi e i montoni degli Achei. Quando sorge il mattino e agli occhi dei Greci appare la visione, terribile e nel contempo ridicola, di Aiace imbrattato di sangue, seduto in mezzo alle povere bestie sgozzate, ancora con la spada in pugno, la dea esorta Odisseo ad approfittare della situazione per ridere di gusto dell'avversario, ma Odisseo, sconvolto dall'immorale suggerimento della sua dea prediletta e consapevole dell'ingiustizia subita da Aiace, si rifiuta di farlo.

Tornato in sé, pieno di vergogna, Aiace si rende conto che il suo onore è irreparabilmente compromesso e che non potrà mai più riacquistare credibilità agli occhi degli Achei. Anni ed anni di atti eroici e di sforzi generosi, prodigati per difendere i suoi compagni, sono stati cancellati per sempre da una sola notte di follia. Egli vive ancora degli antichi valori della cosiddetta "civiltà di vergogna" tipica dell'epos, in cui la valutazione di sé si basa sull'immagine che ci rimandano gli altri, mentre è tipico della "civiltà di colpa", e quindi della tragedia, svincolare l'autovalutazione dall'opinione altrui.

Privo della stima dei suoi compagni, Aiace non ha più un'identità: non è più nessuno. Come un antico samurai, non vede altra possibilità di riscatto se non il suicidio, in grado di garantirgli per lo meno il κλέος, la gloria imperitura dopo la morte.

Tecmessa, la sua fedele e innamorata schiava e compagna, tenta con dolcezza di dissuaderlo. In un brano carico di ambigui sottintesi (la cosiddetta *Trugrede* o "discorso ingannatore", vv. 646-692), l'eroe si dichiara persuaso dalle sue parole, afferma di avere "capito" e di volersi ritirare a meditare in un bosco presso la riva del mare.

Nel frattempo Teucro, il fratello di Aiace, lontano dall'accampamento per una missione di guerra, ha saputo da un oracolo che il fratello scamperà alla collera degli dèi solo se rimarrà chiuso nella sua casa, per cui invia in fretta un messaggero a raccomandare di non farlo assolutamente uscire. Ma il messaggero arriva troppo tardi: Aiace, in totale solitudine, si è già ucciso, gettandosi sulla spada che Ettore gli aveva donato dopo il loro duello narrato nel VII libro dell'*Iliade*: l'arma dell'eroe troiano più valoroso, ancora una volta un simbolo di quei valori cavallereschi per cui Aiace è vissuto e per cui ha dato la vita.

Ma il dramma non è finito: la tragedia infatti è strutturata "a dittico", come tutte quelle del primo Sofocle, e la seconda parte è dedicata alla sorte del cadavere del protagonista.

Scoperto Aiace morto, sorge una disputa tra Teucro, Menelao e Agamennone. Il re atride vorrebbe impedire che gli venga data sepoltura, perché Aiace si è macchiato di tradimento: trucidando delle innocue bestie, infatti, era convinto di uccidere i suoi compagni; Teucro al contrario è determinato a rendere onore al fratello. Interviene alla fine Odisseo: turbato per essere stato l'involontaria causa della morte di Aiace, egli risolve la questione affermando che è giusto e doveroso rendere l'ultimo omaggio al corpo del più grande eroe greco dopo Achille. Sarà così possibile tributare degne esequie all'eroe defunto.

Tematiche politiche:

Difficile, se non impossibile, azzardare un'interpretazione politica della tragedia.

Di recente Luciano Canfora¹ ha riproposto l'ipotesi, già avanzata in precedenza, che *Aiace* sia una "tragedia sul potere", aggiungendo però che, ovviamente, al tema "politico" è collegata la questione della datazione, estremamente dubbia. Egli sottolinea come Gennaro Perrotta (*Sofocle* 1935, pp. 180-182) avesse proposto una data di gran lunga posteriore a quella "canonica": lo studioso pensava infatti al 431, vigilia della guerra del Peloponneso, e così spiegava la deplorazione della guerra (vv. 1192-1196) da parte del coro: "Oh si perdesse nell'Ade l'uomo che insegnò ai Greci a far la guerra comune" (aggettivo che Perrotta intende anche come fratricida, interpretazione che però Canfora giudica "molto debole"). Canfora aggiunge che Sofocle era stato, all'inizio (468), agevolato da Cimone, e che Cimone è stato liquidato con mezzi "legali" da Pericle: e Pericle è colui che ha voluto questa guerra, come del resto le precedenti. Perciò forse Odisseo è Pericle: insieme "volpe e leone".

Tuttavia la stragrande maggioranza dei critici è convinta che questa tragedia preceda, sia pur di poco, l'*Antigone*, che è certamente del 442 a.C.: con essa ha in comune proprio il tema della sepoltura del cadavere, evidentemente cruciale per Sofocle.

Alcuni studiosi² hanno sostenuto che il tema della sepoltura così articolato nelle due tragedie potesse fare riferimento alla vicenda di Temistocle, ostracizzato da Atene nel 472-471 a.C., condannato per alto tradimento e morto in Persia. Tucidide riferisce gli eventi relativi alla sepoltura delle spoglie di Temistocle in terra greca, avvenuta di nascosto perché illecita (I 138, 6): "I suoi congiunti sostengono che le sue ossa furono trasportate in patria, come lui aveva prescritto, e furono sepolte in Attica di nascosto dagli Ateniesi, dal momento che non era lecito dare sepoltura ad un esule per tradimento." Tuttavia è difficile pensare che Sofocle faccia riferimento ad un evento risalente a quindici anni prima (Temistocle era morto nel 459), a meno che la vicenda della traslazione delle ossa, di cui non conosciamo la data, non fosse un fatto recente.

Molto interessante è la chiave di lettura proposta da G. Ugolini³: a suo parere Sofocle, attribuendo agli Atridi la definizione dei principi che concorrono a fondare la *polis* democratica, crea un vero e proprio paradosso: "la spietatezza "tirannica" degli Atridi (è Agamennone stesso a definirsi τύραννος al v. 1350) è una conseguenza diretta del loro seguire rigidamente regole e comportamenti presentati come tipicamente democratici"; il loro è "il linguaggio della democrazia ateniese", dal momento che, per sostenere la propria posizione contraria alla sepoltura, fanno leva sul principio democratico secondo cui "la maggioranza decide". Anche il loro atteggiamento, quindi eccede dalla norma, sconfinando nella ὕβρις.

In tal modo, a parere di Ugolini, Sofocle rende problematico l'intero assetto della *polis* democratica, evidenziando come il mero rispetto di regole decise dalla maggioranza non sia affatto garanzia di giustizia.

Tematiche tragiche:

Strutturalmente, come pure nei temi trattati, risulta evidente la volontà di Sofocle di **contrapporsi subito ad Eschilo**: abbiamo da parte sua un radicale abbandono della trilogia legata, per concentrare l'attenzione esclusivamente sul caso del **singolo** e sulla sua solitudine di fronte alle scelte esistenziali.

¹ *Aiace, la volpe, il leone, l'incessante riflessione sofoclea sul potere*, in *Dioniso. Rivista di studi sul teatro antico*, Volume 4, 2015.

² Cfr. C. Bowra, *Sophoclean Tragedy*, Oxford, Clarendon Press, 1944, pp. 49-50 e S. Fuscagni, *La condanna di Temistocle e l'«Aiace» di Sofocle*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Classe di Lettere, Scienze morali e storiche. Istituto lombardo, 113 (1979), pp. 167-187.

³ G. Ugolini, *Aspetti politici dell'Aiace sofocleo*, «Quaderni di Storia», 42 (1995) e *Sofocle e Atene: vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma, Carocci, 2000.

Notiamo subito una differenza rispetto ai personaggi eschilei: quello che commette Aiace non è una colpa, ma un **errore** (*hamàrtema*). Paradossalmente, la colpa gli è preclusa proprio dall'errore: egli non riesce a fare strage degli Achei, come si era ripromesso, perché obnubilato dalla follia. Del tutto involontario è quindi l'effetto da lui ottenuto, dal momento che egli crede di fare una cosa e ne fa invece un'altra. Sebbene a noi il massacro del gregge appaia molto meno grave della progettata strage dei suoi commilitoni, il **ridicolo** che ne consegue è per l'etica del κλέος inaccettabile.

Soprattutto, Aiace non si capacita di essere stato vittima di una perfida beffa del destino: da nessun punto di vista si può dire che abbia scelto ciò che ha ottenuto, poiché egli era convinto di stare facendo tutt'altro; il **libero arbitrio** è in questo caso del tutto assente. Aiace non può accettare di non essere padrone delle sue scelte, di essere in balia di forze oscure e incontrollabili, la cui volontà è, nella migliore delle ipotesi, imperscrutabile, nella peggiore maligna, e in ogni caso ha fatto di lui il proprio zimbello, precipitandolo dalla condizione di un eroe ammirato da tutti a quella di un disadattato di cui la gente ride.

Anche il meno colpevole dei personaggi eschilei, Oreste, sapeva comunque quello che stava facendo, non lo aveva fatto "per sbaglio" credendo di uccidere qualcun altro al posto della madre: qui invece manca proprio quell'elemento di **consapevolezza** che fa sì che la colpa, oggettiva o soggettiva che sia, sussista. E l'errore porta in direzione diametralmente opposta alla colpa eschilea: proprio la mancanza di consapevolezza fa sì che da esso **non si possa "imparare" nulla**. Non esiste la possibilità di evitare di ripetere un errore, perché nel momento in cui lo si commette non si sa di commetterlo. Non si "sceglie" di commettere un errore, e neanche di non commetterlo: semplicemente, c'è.

Viene quindi demolito, già in questa tragedia, il pilastro eschileo del *pathei màthos*: **la sofferenza non "insegna" niente semplicemente perché non c'è niente da imparare**. Si soffre senza motivo apparente, e quando pure un motivo ci fosse, il personaggio sofocleo non intende fermarsi a capirlo, perché le conseguenze sono irreparabili. Questo fa sì che egli, sdegnato, decida di "chiamarsi fuori" da un gioco che ha regole incomprensibili per l'uomo. È questo il senso del **suicidio** tipico degli eroi sofoclei.

Quando Aiace dice a Tecmessa di "avere compreso", non dice il falso: semplicemente sottintende l'oggetto di questa comprensione. Egli infatti *ha* compreso: ha compreso di essere vittima di un gioco perverso in cui le carte sono truccate, l'errore è inevitabile e, per così dire, il banco vince sempre. Quali possano essere le motivazioni per cui il mazziere trucca le carte, al personaggio sofocleo non interessa: a lui non importa affatto che, nel lungo periodo, qualcuno possa forse capire il "senso" (se esiste) di tutto questo; ciò che gl'importa è soltanto **l'irreparabilità** dell'accaduto per colui che lo ha commesso. Ecco perché la prospettiva della trilogia è assente dal tragico sofocleo, che esamina gli eventi dal punto di vista della singola vittima, alla quale non è di nessun conforto il sapere che qualcun altro, prima o poi, potrà forse fare tesoro della sua sofferenza.

Quando Aiace dice di "avere compreso", intende dire di **avere capito che non c'è niente da capire**. Quanto meno, niente che lo riguardi.

BRANI

TECMESSA

Aiace, signore, che hai deciso in te?

AIACE

Non frugarmi, non farmi processi. Limitarsi è una dote.

TECMESSA

Mi sento morire! Su tuo figlio, sugli dèi vengo a dirti: non lasciarci così!

AIACE

Esageri, ora. Gli dèi. A quelli non devo più nulla. Dovresti saperlo.

TECMESSA

Zitto. Non maledire.

AIACE

A chi è docile parla.

TECMESSA

E tu, non vuoi sentire?

AIACE

Chiacchieri troppo.

TECMESSA

Sono smarrita, Aiace.

AIACE

Sprangate, che aspettate?

TECMESSA

Dio mio. Sta' quieto!

AIACE

Deliri, se ora sogni di agire su me coi tuoi modi materni.

Aiace, con Tecmessa e il bimbo, scompare nella tenda.

[...]

Riappare Aiace. Impugna la spada sporca di sangue. Lo segue Tecmessa.

AIACE

Il tempo, ritmo cosmico, immenso, germina mondi latenti. Un bagliore, e di nuovo li affonda nel nulla. No, nulla è escluso. Neppure il giuramento sovrumano si salva, o una fibra morale che pare d'acciaio. Io lo stesso. Con la mia disumana saldezza d'un tempo, come un ferro addolcito dal bagno, ecco ho perso il mio nerbo, a sentirmi parlare. Colpa di questa mia donna. Mi commuove lasciarla vedova in mezzo a chi odio, col figlio privo del padre! Ora scendo all'acqua pulita, alla radura, giù, della riva. Voglio sciacquarmi, scrostarmi lo sporco che ho addosso. Per sfuggire alla dea, alla sua cappa di rabbia. Ci sarà uno spiazzo inviolato. Mi metterò là. Voglio affondare il ferro che ho in mano, la lama più odiata. Una fossa, per terra. Nessuno deve vederla, laggiù. Buio d'Inferno ne faccia tesoro, giù nel profondo. Perché io, da quando l'impugno - Ettore, lui me la diede, il nemico - non ho avuto che gelo tra i Greci. Non mente il proverbio: «Se viene dall'odio, favore sfavore diventa. Non frutta.» Bene. Per il tempo che manca, sapremo inchinarci agli dèi, dare culto agli Atridi. Comandano loro: pieghiamo la schiena. Non dovrei? Anche le forze del cosmo, sovrumane, s'inchinano ai reciproci gradi. Inverni lastricati di neve s'arrendono al rigoglio d'estate. Rotola, sfuma la notte, monotona sfera, al galoppo abbagliante, quando il giorno s'incendia di luce. Maestrali tremendi diventano brezza, e cullano il lamento del mare. E Sonno, il gran lottatore: blocca, poi scioglie,

non è fissa la presa. E la nostra ragione, può ignorare la norma? Ed io - ah, l'ho appena compreso: odiando giungiamo ai confini dell'odio, coscienti che un giorno può farsi rapporto d'amore; a chi amo, vorrò fare del bene, appoggiarlo, ma sapendo che l'amore non dura. Per troppi, nel mondo, l'intimità con un altro è porto insidioso. Si prepara un'ottima fine, per tutto. Tu rientra, donna. Implora gli dèi, che maturino, a fondo, le cose che il cuore sospira. O miei uomini, unitevi a lei, rispettate il comando. Ecco il messaggio per Teucro, se arriva: mostrare cura per noi, amicizia per voi. Bene. Io vado laggiù, dov'è la mia strada. Voi sapete che fare. Potreste sentire ben presto - anche se tutto mi è contro - che ormai sono in salvo, per sempre.

Aiace si allontana. Tecmessa rientra nella tenda.

CORO

Spasimo, m'inebrio! Giubilo, mi libro! Oh, oh, o Pan, o Pan! Pan, Pan scivola sui flutti brillaci innanzi, lascia l'incudine di gelo del roccioso massiccio cillenio! Potente! Creatore di danze celesti, mischiati, facci vibrare su ritmi di Misia e Cnosso: mi danzano dentro! Il mio solo pensiero è la danza. Varca, Apollo, lo specchio Icario splendi visibile, Delio stammi vicino benigno, per sempre. ant. M'ha deterso dagli occhi l'incubo truce Ares! Oh, sì! Oh, sì! Ecco, bagliore di sole, di mattina allegra torna finalmente a fasciare gli scafi scorrevoli, pieni di scatto: è acqua passata la pena d'Aiace! Ecco, compie gli obblighi santi con offerta totale, con dedizione eroica. La forza del tempo soffoca tutto. L'inesprimibile non c'è. L'affermo da quando Aiace all'improvviso è un altro: senza violenze, né risse tremende coi capi.

[...]

Spiaggia deserta. Arbusti. Aiace, assorto, contempla la spada conficcata in terra con la punta in alto.

AIACE

Il mio boia. Stabile, a piombo. Lavora meglio il filo - se fosse calma l'ora ... da ragionarci sopra. Omaggio d'eroe, di Ettore: il socio d'armi più amaro, ostico agli occhi. Ora fa blocco con la zolla troiana, suolo di guerra: caldo di cote, mola golosa di ferro. L'ho affondato io. Ho curato i dettagli. Ora mostri il suo affetto a quest'uomo: e sia morte veloce! La nostra parte è fatta. Ora, Zeus, tocca a te sostenermi. Tu per primo: è scontato. T'imploro, e non grande è la fortuna che voglio. Spedisci uno che avvisi, fallo per me, latore del brutto messaggio a Teucro: dev'essere il primo a compormi, dopo lo schianto sul ferro rosso grondante. Non mi adocchi, furtivo, uno che odio, non mi scagli - carcassa riversa - a cani e rapaci. Per questo mi rivolgo a te, Zeus. Ed anche esclamo: «Ermes che scorti all'abisso, cullami tu!» col petto - scatto fulmineo, senza sussulti - spaccato dalla punta arrotata. A darmi manforte, chiamo anche le eterne, le vergini, scrutatrici ostinate della vicenda umana, le sante Erinni dalla falcata tesa! Sappiano come mi annienta - ne soffro! - la mano dei figli di Atreo. Li predino insieme: infamia su infami che incarnano morte. Ora vedono me cadere suicida: suicidio riflesso li sterminerà, per mezzo dei cari, dei più stretti di sangue. Erinni della vendetta, sferratevi svelte, sentite il sapore della carne greca, senza risparmi, senza eccezione! Sole, che scali al galoppo le altezze celesti. Sole se avvisti la terra dei miei, frena le briglie di luce, di' quanto mi tocca, la mia dannazione, al mio vecchio, a lei che mi crebbe, alla madre! Piangerà! Dal dolore, lo sento, quando udrà la notizia, spargerà nel paese balbettio lamentoso.

Basta. Non serve quest'insulsa nenia. Bisogna cominciare, e presto. O Morte, mia Morte, fissa me, adesso, fatti vicina; non importa se ti starò accanto in eterno, di là, e potrò sempre parlarti. A te mi volgo, lampo che inondi di luce, Sole che cavalchi nell'aria! È la fine, non esiste futuro. Chiaro cielo! Terra di casa mia, Salamina adorata, spiazzo del mio focolare! Bella Atene,

sangue fraterno. E voi, sorgenti, correnti - vi vedo - praterie della terra troiana, anche a voi, una parola: m'avete dato da vivere, addio!
Questo è l'ultimo suono dalla bocca di Aiace. È per voi. Da ora, parlerò nell'abisso, alla gente laggiù.

L'eroe si getta sulla spada. Gli arbusti celano la sua agonia.